

S. Argentieri, *A proposito del padre materno*, commento a *Il padre materno* di Simona Argentieri, Einaudi, Torino 2014, pp. 140.

In quest'ultimo libro, Simona Argentieri torna ad approfondire un tema che aveva già affrontato negli scorsi anni, il ruolo del padre, e lo fa con la consueta ed equilibrata intelligenza. Direi anche che ne discute con rispetto e partecipazione, con attenzione verso l'uomo che diviene padre, sottraendolo a quelle definizioni spesso troppo astratte o riduttive che ne definiscono il ruolo come rappresentante del *logos*, il cui compito si esaurirebbe nella protezione "esterna" della coppia madre-bambino e nella apertura della simbiosi che permea tale coppia. Nella mia personale lettura, ritengo che invece Argentieri avanzi una proposta: proviamo a chiederci come il padre viva effettivamente il suo rapporto con la prole, il suo rapporto diretto intendo, e non solo quello mediato verso la "coppia principale" madre-figlio. Si tratta dunque di integrare il vertice di osservazione più usuale, quello appunto identificato con la coppia madre-bambino, con il vertice osservativo ed esperienziale costituito del padre. E in questo senso, l'autrice segnala due questioni importanti che riguardano la riflessione psicoanalitica: la prima questione rimanda a un eccesso di focalizzazione delle aree preedipiche, e quindi del rapporto duale madre/bambino, con il rischio che la coppia genitoriale "affoghi nel primitivo, salvo poi lagnarsi del problema del modello del padre de-

bole" (Argentieri, 2008). La seconda questione rimanda al dubbio che la psicoanalisi abbia studiato relativamente poco l'influenza delle esperienze in età adulta sulla personalità e sul sentimento di identità dell'uomo, e tra queste esperienze spicca quella del divenire padre: non più il padre padrone, dominante regolatore superegoico, e non più il padre assente affettivamente, che delega *in toto* alla madre la gestione dei figli, quanto piuttosto un padre nuovo, che cerca il rapporto affettivo partecipato e diretto con i figli fin dalle cure primarie, che può e sa svolgere parimenti alla madre. È una grande occasione, questa, che apre al valore della dimensione di tenerezza, espressa ed agita, una relazione troppo spesso circoscritta alla funzione superegoica o all'assenza (teoricamente stimolo del desiderio), ma al contempo non è certamente una occasione scevra da difficoltà e rischi.

Sul lettino del mio studio si sdraia un giovane uomo, padre di due bimbi piccoli, nati a pochissima distanza l'uno dall'altro. Sente la rabbia e l'ostilità della moglie, come se lui non facesse abbastanza, e non se ne capacita: ha lavorato molto, sacrificando anche passioni personali, ha cercato tutte le opportunità professionali possibili per guadagnare, per sostenere la famiglia in modo tale che la madre e i bimbi possano avere tutto ciò che necessita e procura loro tranquillità. Ha sempre pensato che il compito del padre fosse esattamente questo, soprattutto nei primi mesi di vita dei figli. Aggiunge, intelligentemente, che tornare a casa tardi la sera implica trovare tutti già stanchi, sia la moglie affaticata dalla giornata sia i bimbi nervosi: "io prendo il tempo peggiore", conclude. Il mio paziente ha ragione, a lui resta "il tempo peggiore", ma al contempo non pare del tutto consapevole che la frenetica attività professionale è anche una difesa rispetto al compito complesso che gli viene richiesto, è un sottrarsi alla relazione diretta e con la moglie e con i propri piccoli (Mariotti, 2015). Riparativamente, eccolo pronto ad occuparsi con piacere di loro, a far loro il bagnetto, accompagnarli al nido, preparare la pappa e coccolarli. Ma nuovamente incappa in un ostacolo: in occasione di una separazione difficile tra la mamma e uno dei bimbi, che non riescono a staccarsi l'uno dall'altra, rimane ad osservare la scena senza riuscire ad intervenire direttamente con il figlio, limitandosi a far sentire alla compagna una pressione incalzante. In questa sequenza, appaiono proprio le complesse dinamiche intrapsichiche e relazionali che Argentieri segnala: la possibile fuga iniziale, la conquista della dimensione di tenerezza con i figli, e infine il rischio che tale dimensione vada a detrimento della componente di autorevolezza, quella componente che avrebbe reso il paziente alleato alla moglie e pronto ad intervenire quando e se questo ruolo contenitivo diventasse difficile per lei. Parliamo dunque di quel-

la componente che permette al padre di agire serenamente il ruolo di “secondo oggetto” (secondo non per importanza, ma per alternanza) e di rappresentare per il figlio o la figlia l’oggetto idealizzato rispetto alle inevitabili delusioni che segnano il rapporto madre-bambino, e infine di porre un limite di realtà all’onnipotenza infantile che vorrebbe la madre tutta per sé. A questo proposito, l’autrice ci mostra come possa essere difficile declinare contemporaneamente dimensioni di tenerezza e forza idealizzabile (declinazione che peraltro vede da tempo impegnate anche le madri), ma come ciò sia necessario allo sviluppo equilibrato dei figli. Utilizzando come esempio proprio Gesù, figlio di Giuseppe, che all’età di 12 anni sparisce per tre giorni, indifferente alle ansie dei genitori, Argentieri evidenzia come il bisogno di rappresentare l’onnipotenza sia stato da quel momento spostato direttamente su Dio, remoto “vero” padre. Questa ottima rappresentazione del “romanzo familiare” e del bisogno di idealizzazione che lo origina ci porta al cuore del problema: da una parte Giuseppe, padre asessuato e svirilizzato, dall’altra Dio, onnipotente e lontano. Il padre *sufficientemente buono* si colloca proprio sul difficile crinale che divide e oppone queste due figure: tenerezza e rassicurazione possono, e debbono, integrarsi con l’autorevolezza, con l’utilizzo maturo e consapevole del proprio ruolo di “secondo oggetto”. Argentieri, infatti, mette in guardia dal rischio dell’indifferenziazione, dal rischio, cioè, che la tenerezza prenda il sopravvento e dalla parità tra i genitori si scivoli regressivamente verso l’indifferenziazione, verso l’evitamento dell’alterità. Che effetti può avere sui figli un padre asessuato e svirilizzato, un padre che sfugge al conflitto inevitabile che si presenterà in adolescenza? Come potranno quel padre e quella madre comunicare il fascinoso mondo dell’Edipo, quella misteriosa dimensione adulta che diviene polo attrattivo per l’emancipazione dei figli? E come sarà possibile contenere il fantasma della madre arcaica, della madre strapotente che può decidere della vita così come della morte, raffigurazione speculare della versione asessuata del madre materno? Se lo stereotipo del padre come “uomo forte”, o meglio come componente “forte” e avulsa dalla tenerezza nella coppia genitoriale, è via via in fase di iniziale superamento, tuttavia si profila il rischio che consiste nello stereotipo opposto, un padre vice tata, vice baby sitter, un padre-mammo, una evidente manifestazione di regressione appunto all’indifferenziato. Argentieri è molto attenta a questo rischio, e sottolinea con vigore che un padre *sufficientemente buono* non si appiattisce nella maternizzazione, ma sa mantenere il valore della triangolazione edipica. Direi anche, a fronte del rischio di indifferenziazione, che “mai uomini e donne sono stati più somiglianti, mai i generi sono stati meno contrastati. Ma la somiglianza non è l’identità, e le differenze

sottili permangono” (Badinter, 1993). La capacità di alternare e declinare in integrazione forza e tenerezza nel ruolo paterno, proprio ciò che auspica Argentieri, non va dunque a detrimento di queste differenze sottili, laddove per “sottili” va inteso qualcosa che non è rigido, non è grossolano, non è, in definitiva, stereotipato, ma rispecchia sia la personalità individuale sia la propria appartenenza a un genere, letto comunque come inclusivo di alcune caratteristiche che sono state rigidamente proiettate e attribuite all’altro.

Pare assai evidente, dunque, come il ruolo del padre sia oggi assai più complesso rispetto al passato, perché se inizia a diventare sempre più arduo ricorrere alla normatività delle identità di genere del passato, d’altro canto non si sono ancora tracciate le vie per alternative mature, né per il padre né tantomeno per la madre (Mariotti, 2014). Mentre, infatti, soprattutto tra i giovani, avanzano altre rappresentazioni dell’essere padre, restano diffusamente radicate “immagini della mascolinità antiche e stereotipate ovunque presenti nella nostra cultura” (Mosse, 1997); mentre le virtù *virili* lasciano progressivamente il posto a desideri e avvicinamenti a qualità più vicine ai profili tradizionalmente legati alla femminilità, non perdono del tutto la loro potenza evocativa le immagini più stereotipe, e creano problemi, inciampi, ricerche spesso drammatiche e scelte tra visioni di sé opposte e contraddittorie, così come persistono i timori tra gli uomini che l’allontanarsi dai modelli tradizionali di mascolinità possa assumere il significato di una perdita di virilità (Mapelli, in corso di pubblicazione). Tutto ciò, come giustamente sottolinea Argentieri, si potenzia ulteriormente nel divenire padre: a partire da una difficoltà che da sempre segna la paternità, insita nel fatto che la genitorialità della madre inizia “fisicamente” con la gravidanza, mentre quella del padre inizia solo sul piano mentale e quindi è più esposta alla negazione, oggi al padre viene richiesta, e il padre stesso talvolta la richiede, una partecipazione affettiva e operativa alla relazione con i figli fin dalle sue prime fasi, una protettività tenera e dolce che però sappia integrarsi con l’autorevolezza, con una profonda alleanza alla madre come compagna sessuata, con la capacità, in definitiva, di saper giostrare consapevolmente quella che Lopez ha definito dialettica dei distinti, superando la tensione uguale/diverso per giungere alla parità senza indifferenziazione.

Non a caso, nel capitolo scritto da Pazzagli, le difficoltà dei nuovi padri si declinano attraverso le difese più o meno patologiche che mettono in atto, sorta di moderne sindromi della *couvade*, modi cioè di manifestare l’angoscia legata alla paternità: *acting*, fughe nel lavoro o nella iperattività fisica, auto ed etero aggressività, interruzione della sessualità con

la propria compagna, fino alla depressione, con sintomi di impotenza, ipocondria, astenia. Sembrano cioè rieditarsi sentimenti antichi di conflittualità edipica con la figura materna, invidia per la capacità generativa della donna, colpa, svalorizzazione di sé, gelosia nei confronti del neonato come fantasma di fratellini rivali. Se queste sono le motivazioni profonde che conducono a “depressioni da paternità”, peraltro clinicamente osservabili con una certa frequenza, ritengo però che a ciò possa contribuire anche il disorientamento dato dal vacillare di ruoli di genere normativi e definiti nella coppia genitoriale: pur ritenendo ancora lontano il vero e diffuso superamento di tali ruoli, mi pare che il loro essere in crisi sveli un’angoscia profonda legata all’idealizzazione del ruolo paterno, come se diventare padri significasse essere il padre onnipotente desiderato nell’infanzia, senza peraltro avere più a disposizione gli strumenti e le modalità del passato che illudevano di poter mettere in atto quella fantasia. Al contempo, è proprio da questa angoscia che nasce la ricerca, magari disordinata e contraddittoria, di nuovi equilibri, quegli equilibri che, come sottolinea Argentieri, correggono il “perfetto squilibrio” nel rapporto tra i generi e i genitori delle epoche precedenti la nostra. E a questo proposito, l’autrice non si lascia sfuggire un elemento di fondamentale importanza: la dinamica all’interno della coppia genitoriale e dunque la responsabilità materna nel gioco di esclusione/inclusione del padre, nella costruzione della “nuova” genitorialità. Benvenuti, dunque, i nuovi padri che sanno fare anche la mamma, “se non lo fanno per spodestare le madri e per eludere il compito paterno. Ma sarà giusto che si aspettino dalle loro compagne altrettanta duttilità e disponibilità a condividere la fatica di svolgere le funzioni adulte” (Argentieri, 2014).

Per concludere, e non privare il lettore del piacere di entrare in contatto con questo godibilissimo e stimolante libro, segnalo la ricchezza dei percorsi associativi dell’autrice, che spazia dai mutamenti nelle immagini iconografiche di Giuseppe, alle storie “paterne” di Freud e Lacan, alla disamina di testi che vanno da T. Mann a Pupi Avati e dalle rappresentazioni offerte dai grandi pittori fino alla pubblicità, un percorso assai intrigante che accompagna il dipanarsi del discorso e illustra i gradualisti cambiamenti della figura paterna anche attraverso le rappresentazioni dell’immaginario sociale.

Bibliografia

Argentieri S. (2008), Il disordine di Eros. In: I. Dionigi (a cura di), *Madre, madri*. Rizzoli, Milano.

- Argentieri S. (2014), *Il padre materno*. Einaudi, Torino.
- Mapelli B. (in corso di pubblicazione), *Il sorriso dell'Androgino*. Ediesse, Roma.
- Badinter E. (1993), XY. *L'identità maschile*. Longanesi, Milano.
- Mariotti G. (2014a), Identità di genere e rigidità relazionale. *Pedagogika*, 87, dicembre.
- Mariotti G. (2014b), Rileggere Medea. *gli argonauti*, 142, settembre.
- Mosse G. L. (1997), *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'età moderna*. Einaudi, Torino.

Gabriella Mariotti

M. Balsamo (a cura di), *Momenti psicotici nella cura*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 224.

Momenti psicotici nella cura è il primo volume (il secondo, dedicato all'autobiografia psicotica, è in preparazione) di una collana che, come riportato nella quarta di copertina, "inaugura una serie di saggi dedicati alla riflessione psicoanalitica sulle vicende psicotiche, sugli aspetti tecnici e di teorizzazione derivanti dalla presa in carico di tale dimensione clinica". Il progetto, nato dall'esigenza di un confronto tra psicoanalisti di diversa nazionalità e diversa appartenenza teorica, si snoda sulla messa a punto di riflessioni aventi nella centralità dell'analisi delle "vicende psicotiche" il suo punto di forza. Vicende, appunto, e non soltanto condizioni, stati e non soltanto strutture, potenzialità e non soltanto psicosi conclamate, da esplorare e individuare nei pazienti ma anche nell'analista.

L'altro elemento centrale riguarda infatti il versante della cura: in che modo l'analista può sentirsi attraversato da "momenti" che, in risonanza con analoghi "momenti" e movimenti dei pazienti, attestano un transitorio alterarsi di un assetto interno determinando, di fatto, l'instaurarsi, nella sua persona, di fenomeni speculari? Certo, parliamo di pazienti gravi o al limite, ma anche di poter riconoscere l'insorgenza di momenti psicotici in pazienti non psicotici; di indagare, appunto, quella dimensione potenziale che può evolvere in una psicosi franca, o al contrario, rimanere come traccia/simbolo di una inelaborabilità di eventi, storia, vissuti. E quale concatenazione di accadimenti favorisce l'uno o l'altro esito?

Il tentativo di rispondere a tali quesiti percorre l'intero volume, articolato nella presentazione di saggi seguiti dal commento di un altro analista nella forma di un dialogo tra concettualizzazioni diverse, non con l'intento di un eventuale confutazione, quanto piuttosto di un confronto che renda la complessità della riflessione un punto di partenza più che un traguardo raggiunto, con l'auspicio che possa "prolungare le piste di ricerca". Entrare nel merito di ogni scritto richiederebbe una disamina puntuale che forse esula da queste note. Vorrei limitarmi, anche per non sottrarre il lettore alla ricchezza di ogni singolo lavoro, a tracciare un filo conduttore, una linea di interpunzione che non oltrepassa i limiti/confini della teorizzazione specifica di ogni autore.

Nel suo lavoro *Come una zona sinistrata*, P. Aulagnier, indagando le "ragioni" psichiche responsabili di una crisi psicotica, scrive: "Personalmente, penso che l'apparizione di una sintomatologia psicotica sia sempre la forma manifesta assunta da una potenzialità psicotica apparsa ben prima dell'adolescenza. [...] L'irruzione di un momento psicotico segna l'incontro

dell'Io con un evento psichico che gli svela una catastrofe identitaria che *ha già avuto luogo* [...] una sorta di confusione delle identità alle quali l'Io si era più o meno aggrappato fin là, per mantenere allo stadio latente la faglia che ha segnato sin dall'inizio il suo percorso identitario" (pp. 54-55).

L'attenzione clinica a momenti psicotici che irrompono nella relazione analitica, trame di follia improvvise e quindi perturbanti, spesso ammantate "da una parvenza di normalità, perbenismo e saggezza" (p. 183) ci mostra una inesistente o deficitaria capacità dell'Io di integrare aspetti fondanti della propria identità. Quello a cui assistiamo è uno scollamento tra ciò che viene sentito come un'intrusione oggettiva della relazione con gli oggetti primari e l'affermazione della propria soggettività. A cosa ci convoca un paziente che agisce nella relazione transferale una confusa e instabile sovrapposizione di confini tra sé e l'altro? Quale permeabilità dell'analista, riconoscibile o, al contrario, solo inconsciamente vissuta, permette di "cogliere gli stati di indifferenziazione soggetto-oggetto di cui lo psicotico è facilmente portatore"? (p. 37). Possiamo legittimamente ipotizzare di trovarci di fronte a incorporazioni massicce dell'oggetto che, "portato dentro con modalità che non permettono di 'distillarne' le caratteristiche" (p. 38), non è suscettibile di trasformazione perché comporterebbe attestare una differenza ma anche l'appropriazione di un senso d'identità.

Nel complesso intreccio tra esperienza clinica e riflessione teorica non possiamo ignorare quale posto occupa tale configurazione psichica in cui l'oggetto si colloca in una dimensione così reale da non poter accedere ad una forma di elaborazione. Molti autori si sono interrogati sul ruolo svolto dai processi di identificazione e sulle varie forme in cui si articola. Più difficile, invece, individuare distinzioni efficaci tra identificazioni patologiche e identificazioni strutturanti come fa notare G. Badaracco che definisce patologica "quella [identificazione] che introduce nello psichismo elementi che si comportano come una presenza invasiva ed esigente che costringe le altre funzioni psichiche a strutturarsi e sottomettersi a tale presenza"¹.

Ci troviamo di fronte, in questi casi, a identificazioni in cui l'oggetto introiettato non si costituisce come un oggetto intrapsichico del proprio mondo interno; conserva, invece, un legame con l'oggetto reale esterno così saldo da annullare qualsiasi distinzione tra interno ed esterno, mantenendo inalterato un livello di indifferenziazione. Ciò che sembra venir meno è la funzione separativa dell'identificazione che fallisce nella sua funzione precipua: quella di prendere il posto della relazione oggettuale che rimane,

1. J. E. G. Badaracco, *Difficoltà nei processi di disidentificazione delle identificazioni patologiche; l'esorcismo in psicoanalisi*, in E. Levis, *Forme di vita. Forme di conoscenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 53.

almeno in parte, “viva” e sentita come condizionante. Come, mi sembra, sia evidenziato nei resoconti clinici dei vari saggi che, all’interno di “una polivalenza ed eterogeneità sintomatica” (p. 183), convocano l’analista a un viaggio, personale e relazionale con il paziente, in cui entrano in gioco molteplici fattori riconducibili alla messa in atto di siffatte organizzazioni psichiche. Confini e limiti incerti del paziente ma anche dell’analista che, come scrive Roussillon, “si collocano in situazioni estreme della soggettività” configurando uno “stato di sofferenza psichica vissuto *senza via di uscita, senza rappresentazione e senza fine*” (p. 208). Con scissioni e interdetti che minano la simbolizzazione e quindi il pensiero, assumendo a volte “la forma del silenzio” (p. 21), altre del delirio, altre ancora di chiusure simili a fortezze inespugnabili. Ma forse la sfida è proprio questa: accettare di scendere nell’arena, non perché certi di vincere, ma perché “nonostante le difficoltà e i fallimenti che incontriamo quando accettiamo di condividere una relazione analitica con questo tipo di problematica, e ancora di più quando si tratta di una forma manifesta di psicosi” (p. 61) pronunciamo un “sì” che consente tale sfida e che si scontrerà, inesorabilmente, e si confronterà con i tanti “no” del paziente e dell’analista.

Credo che molte altre riflessioni, cliniche e teoriche, complesse e problematizzanti, siano rimaste a margine delle mie considerazioni; aprire una pista, individuare una direzione di ascolto intra e interspichica, penso siano la cifra precipua di *Momenti psicotici nella cura*, entrambe non facili né lineari, ma necessarie da percorrere. Linee di confine che non possono ignorarsi se, come scrive A. Green, in un passaggio riportato nel lavoro di M. G. Fusacchia, “[...] l’analista non sente soltanto con il suo orecchio [...] ma con il suo corpo intero. Egli è sensibile non soltanto alle parole ma anche alle intonazioni della voce, alle sospensioni del racconto, ai silenzi e a qualsiasi espressione emozionale del paziente. Senza la dimensione dell’affetto, l’analisi è un’impresa vana e sterile. Senza la condivisione delle emozioni del paziente, l’analista non è che un robot-interprete che farebbe meglio a cambiare mestiere prima che sia troppo tardi” (p. 178). Aggiungerei: senza i suoi momenti folli o le sue potenzialità psicotiche.

Antonella Gentile

